

*DOCUMENTO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA SOCIETA' ITALIANA DI  
FILOSOFIA TEORETICA RIGUARDO ALLA QUESTIONE DELLA VALUTAZIONE  
DELLE RICERCHE*

25.01.2011

Nell'apprestarsi ad esprimere il proprio parere al CUN in relazione alle modalità di valutazione dei prodotti della ricerca, la SIFIT (Società Italiana di Filosofia Teoretica) ritiene opportuno innanzitutto proporre alcune considerazioni generali in relazione al tema della valutazione. Tale considerazioni vorrebbero rappresentare una base di discussione per cercare di articolare il problema in termini non semplicemente di inclusione o esclusione di riviste o case editrici dalla lista che il CUN richiede.

Comunque si giudichi la valutazione, infatti, unanime è il riconoscimento del suo carattere eminentemente operativo, l'esser cioè essa uno strumento che non si limita a fotografare e registrare un'attività, ma anzi la penetra, modificandone l'interno assetto e funzionamento. L'argomento meriterebbe un'analisi filosoficamente avvertita e una presa di posizione lungimirante.

Rispetto alla valutazione della ricerca, assunta l'opinione prevalente che l'attività di ricerca trovi una rappresentazione adeguata nella ricaduta in prodotti editoriali finiti, ad attirare i maggiori sforzi è stato l'invito alla costruzione di un adeguato sistema di monitoraggio delle pubblicazioni. In particolare – nella consapevolezza che lo specifico disciplinare impedisce di affidarsi oggi a strumenti bibliometrici consolidati e a “basi dati sufficientemente ampie e adeguate per il conteggio delle citazioni” – materia dei vari documenti è stata l'elaborazione di una classificazione delle riviste e delle sedi di pubblicazione delle monografie secondo fasce di merito con quote percentuali fisse, mediante il ricorso a punteggi (*rating*) e comparazioni (*ranking*). Anche l'ultimo documento CUN 2010 invita all'identificazione di “differenti livelli di qualificazione” delle riviste e di “punteggi qualitativi” (*sic!*) da definirsi in “relazione all'impatto, alla presenza nelle principali banche dati, autorevolezza della gestione scientifica, affidabilità della gestione organizzativa”, ecc.

In primo luogo è bene ricordare che il tema della classificazione delle riviste in ambito umanistico è stato ed è al centro di un intenso dibattito europeo, apertosi dopo l'annuncio da parte della *European Science Foundation* di aver avviato una catalogazione delle riviste con l'intento di trovare per il campo umanistico una via europea alternativa a quella riconosciutamente insufficiente dell'ISI-JCR. Il dibattito qui è stato capace di suscitare una mobilitazione intellettuale di tale rilievo da determinare la sospensione e il ritiro delle liste proposte nel 2008 dallo *European Reference Index for the Humanities*. Nell'intraprendere oggi una classificazione delle riviste occorrerebbe quindi oltre che

essere consapevoli del processo e dell'esito di questo tentativo, riflettere sulle motivazioni che hanno indotto diverse tra le maggiori riviste europee ad avanzare la richiesta di essere rimosse da quelle liste e alcuni tra gli organismi più rappresentativi della comunità scientifica internazionale (dalla *British Academy* alla *Deutsche Forschungsgesellschaft*, alla *International Association of Research Institutes in the History of Art*, ecc.) a contestare in radice quello che resta in ogni caso il tentativo più ampio di classificazione delle riviste in campo umanistico, al quale anche oggi studiosi, società scientifiche e consulte continuano a guardare, spesso invero nell'inconsapevolezza degli esiti. Al di là dei grossolani errori compiuti nella definizione delle classifiche – che saranno probabilmente corretti nella prossima redazione delle liste – l'accusa più generale avanzata contro l'ERIH è di ambiguità circa le finalità di una classificazione presentata ora come semplice suddivisione tipologica delle riviste (in nessun modo utilizzabile come strumento bibliometrico di valutazione) e ora però anche come misura volta a incoraggiare “best practice” e a fornire un “benchmarking tool for comparisons at aggregate level”. Si tratta in effetti di un'ambiguità tipica a questi esercizi di equilibrismo tra dichiarata adesione alla “cultura della valutazione” e disorientata presa di distanza dalle metodologie normalmente accettate in altri campi, primo fra tutti il diffuso ricorso allo strumento del ranking.

Per i critici dell'ERIH, il cedimento alla “febbre” del ranking – la suddivisione gerarchica delle riviste in fasce mediante l'applicazione di griglie e conseguenti punteggi – comporta una trasformazione delle riviste da strumenti di comunicazione e confronto a strumenti di ricompensa o sanzione di individui o unità di ricerca; da luoghi di scambio e collaborazione a spazi dominati da un'estranea logica competitiva e quantitativa.

Tra le conseguenze di operazioni di questo tipo, oltre a un livellamento delle diverse pratiche di ricerca verso quelle che i *ranking* tendono ad assumere come maggiormente premianti, va segnalata la difficoltà a collocare riviste con forte connotazione interdisciplinare (che rischiano di essere evidentemente danneggiate da un tale modello di classificazione) e il disincentivo alla nascita di nuove riviste (anch'esse necessariamente svantaggiate da questo tipo di politica), che pure potrebbe essere necessaria in risposta all'aprirsi di nuove prospettive di ricerca.

Con queste considerazioni generali sullo sfondo, si può ora provare a guardare più da vicino ad alcune criticità dei documenti circolati finora, almeno le più ricorrenti. Lasciando da parte singole ipotesi, comune a tutti i documenti è l'invito a procedere alla classificazione delle riviste e all'identificazione di loro “fasce di merito”, ovvero “differenti livelli di qualificazione”. Quali criteri di riferimento suggeriti alle comunità scientifiche tornano, non elaborati né chiariti, numerosi concetti chiave operativi della valutazione. Su alcuni di questi – tipo “procedure peer review”, “presenza in banche dati”, “ricorso a strumenti bibliometrici”, ecc. – è opportuno soffermarsi, per evitare i rischi di una accettazione non critica.

- Il peer-review è perlopiù già praticato, anche se in modalità non sempre standardizzate, da molte riviste di filosofia. E' senz'altro una prassi positiva, anche se non va neanche essa irrigidita o assunta come criterio esclusivo e assoluto: la pratica preziosa della richiesta di contributi specifici a studiosi autorevoli, ad esempio, non può essere per principio esclusa.
- L'auspicio che "le migliori riviste italiane" si dispongano "ad entrare nelle più importanti banche dati internazionali" (ISI, J-Stor, e Project Muse), "acquisendo le caratteristiche a ciò necessarie", è invece più problematico. Non solo perché contraddittorio rispetto ad altri assunti, come la conclamata insufficienza dell'ISI nel nostro campo (senza nulla dire delle critiche che le si rivolgono anche dai suoi campi d'elezione), ma anche perché non problematizza il ricorso alle piattaforme delle grandi multinazionali editoriali (responsabili peraltro di un fortissimo incremento dei costi della ricerca) e l'adesione acritica a parametri da esse stabiliti e ad esse funzionali.
- Quanto all'invito a definire "criteri bibliometrici per quanto possibile omogenei tra le differenti discipline" e a ricorrere all'"impatto (nazionale e internazionale)", restano valide le obiezioni classiche contro la persistente identificazione tra valore di un "prodotto" e sua diffusione o tasso di uso (insomma, che qualcosa sia citato, non importa quanto apprezzato o addirittura quanto effettivamente letto). In effetti, diffusione e uso – oltre ad essere variabili indipendenti dalla qualità e dipendenti piuttosto dalla lingua adottata, dal carattere fortemente specialistico e/o locale della ricerca, dallo spazio accordato a tematiche di ampia risonanza, ecc. – costituiscono fattori facilmente manipolabili mediante scelte opportunistiche o strategie commerciali e comunicative (pubblicità, massiccia distribuzione, campagne di presentazione, eventi, forza del "brand", etc.).
- Il richiamo all'"impatto" ha poi un importante corollario. La valutazione, si dice sempre, "serve a 'giudicare' strutture e progetti collettivi, e non singole persone". Tutti i documenti dichiarano che trasferire al singolo articolo una valutazione relativa al posizionamento della rivista o adottare ai fini di una valutazione individuale (in modo esclusivo o prevalente) parametri bibliometrici tarati su rapporti statistici relativi a grandi numeri sarebbe un grave errore di metodo. Tuttavia gli stessi documenti sembrano consapevoli del fatto che questa estensione sarà pressoché inevitabile, per ragioni di tempi e di costi, se si vorrà valutare di routine la produzione di decine di migliaia di docenti e ricercatori. Alcuni documenti, anzi, auspicano questi meccanismi "anche per dare contenuto ai requisiti minimi e serietà agli scatti di merito". E' perciò evidente, che indipendentemente dalle dichiarazioni d'intenti, una volta assunto un modello di valutazione per le strutture, questo non può poi non trasferirsi sulle persone, anche a livello probabilmente di pratiche concorsuali, spostando sempre più l'attenzione da una valutazione comparativa di tipo qualitativo a una di tipo meccanico, basata

su una attribuzione di punteggi ai prodotti della ricerca solo sulla base della loro collocazione.

Tutte queste considerazioni si ripropongono, *mutatis mutandis*, per la valutazione delle monografie, dove anzi il richiamo a nozioni presenti anche nelle procedure concorsuali come quella della “adeguata collocazione editoriale del prodotto” non può essere intesa come un’indicazione di privilegio nei confronti di case editrici ad ampia diffusione commerciale che non privilegiano ovviamente lavori di nicchia o caratterizzati da peculiari tecnicismi spesso tuttavia connaturati alle pratiche della ricerca scientifica anche in ambito filosofico.

Per quanto riguarda invece gli altri titoli valutabili va sottolineato il pericolo di estinzione – in virtù dello scarso peso loro attribuito da alcune “griglie” di valutazione – di significativi prodotti della ricerca: note, rassegne, traduzioni, edizioni di testi, raccolte di saggi, recensioni, che richiedono invece di essere apprezzate come contributi tradizionalmente significativi e talora importantissimi per gli studi filosofici.

Ancora, è essenziale scongiurare l’esclusione dalle procedure di valutazione di materiali online in accesso libero (sorprendentemente paventata nella bozza finale CUN 18/12/09), per esempio le riviste elettroniche non a pagamento e le monografie depositate in repository istituzionali. E’ bene ricordare che la quasi totalità delle università italiane, unitamente a una commissione della CRUI, ha sottoscritto nel 2004 la “Dichiarazione di Messina”, “documento italiano di sostegno alla Dichiarazione di Berlino sull’accesso aperto alla letteratura accademica”, che si impegna ad operare “difendendo il riconoscimento delle pubblicazioni ad accesso aperto ai fini delle valutazioni per le promozioni e l’avanzamento delle carriere”. L’obiezione (avanzata nel documento CUN 2009) che non è possibile comparare la diffusione smisuratamente maggiore di una rivista *open access* rispetto ad una che prevede la sottoscrizione è in realtà piuttosto che un argomento contro la possibilità di considerare le pubblicazioni *open access*, una dimostrazione delle storture cui porta l’applicazione meccanica di una “cultura della valutazione” di impianto manageriale, naturalmente in difficoltà di fronte alla distinzione tra “disseminazione”, che riguarda appunto la conoscenza, e “diffusione” (o ancor più distribuzione), che riguarda i prodotti editoriali.

Più in generale, la questione di fondo che si intende qui porre è l’esigenza di evitare lo schiacciamento su un sistema di valutazione costruito altrove, secondo logiche di “controllo della gestione” e tecniche di management che poco o nulla hanno a che fare con le pratiche concrete della ricerca filosofica (e che anzi per loro natura invitano ad un’applicazione da parte di organismi esterni, agenzie e soggetti privati del crescente business della valutazione).

Muovendo da queste considerazioni, la SIFIT propone una lista di riviste italiane e straniere (anche a diffusione online) che costituiscono una sorta di garanzia scientifica per i lavori che caratterizzano il SSD M-FIL/01 Filosofia teoretica, senza tuttavia suddividere

le riviste in fasce che preludono a un ranking (e a un rating) e senza ritenere che solo i prodotti presentati all'interno di queste riviste siano meritevoli di attenzione da parte della comunità scientifica.

( a cura della Commissione Valutazione della SIFiT)